



**Le Muse nascoste: protagoniste dimenticate delle grandi opere d'arte**  
di *Laurotta Colonnelli*  
Giunti, 2020

Leggiamo sulla quarta di copertina: “Ci sono donne che ci guardano dai quadri. Donne sconosciute e anonime, immagini senza nome”. Cercando nelle cronache del loro tempo, nei documenti storici, nelle lettere, nei diari come ha fatto l'Autrice questo anonimato si dissolve. A partire dai dipinti del Quattrocento ci vengono incontro non solo immagini femminili, ma anche chi fossero e perché riacquistano un'identità. Queste donne sono realmente esistite. Sono una folla sempre meno anonima man mano che il lavoro filologico, come questo di Laurotta Colonnelli, trasferisce la loro esistenza nella storia personale di chi le ha dipinte. Madri, amanti, moglie, figlie, modelle, le cui vite il più delle volte si intrecciano con quelle dell'artista. Per poi ricadere nell'ombra o entrare invece nelle narrazioni e aneddoti della storia dell'arte. Se Gabriele Munter, anche lei pittrice di talento, diventa un satellite di Vasilij Kandinskij, l'amazzone del cavaliere azzurro, niente le vietava di ricordarci il suo ruolo di musa ispiratrice, e non è poco. Mentre altre possono rivendicare una sorta di poliandria geometrica di relazioni con più artisti come Costanza Piccolomini, il tormento di amoroze gelosie di Gian Lorenzo Bernini e di suo fratello Luigi e di altri meno noti tra cui lo scultore Matteo Bonuccelli, suo marito. Invece a noi più vicina è la storia di quella che potremmo oggi considerare una grande pittrice, Josephine Nivjson, se non fosse stata sacrificata a un grande artista come Edward Hopper, il pittore delle grandi solitudini metropolitane e delle gelide luci Marine del nord-est americano che ispireranno Viviana Maier una grande fotografa/psicologa della folla solitaria, ovvero della solitudine della gente comune e marginale, a cui non è possibile offrire, come per Hopper, il riscatto progressista e retorico dell'American Dream.

I ritratti delle figure femminili, per quanto apparentemente marginali, hanno sollecitato nei loro ritrattisti la necessità di cogliere anche l'implicito, il contesto. Colori e tratti come espressione di sentimenti. Guardiamo il quadro e, come direbbe Roland Barthes, entriamo nel sentire. La trafittura emotiva si introduce nella tela, nel colore, nell'anima tra modella e ritrattista: da cui emerge un'epoca, un genere narrativo e delle persone, non come genere o come stereotipi. Niente tipologie diagnostiche che mirano all'universale quando non riescono a cogliere l'individuale, il personale e la cangiante presenza della cultura e delle sue pieghe, come ogni vestito dipinto ci racconta. Questioni che rendono la psicologia ufficiale degli stereotipi di personalità, patetiche somme di aggettivi senza contesto, che private del loro contorno sociologico e semiologico, diventano semplicemente ridicole maschere psicopatologiche.

## RECENSIONI A LIBRI

Questo splendido libro di Laretta Colonnelli poteva essere scritto da una psicologa clinica, se a molte di loro non fosse obbligato il criterio diagnostico e privato il loro sapere d'ogni altro vocabolo e di ogni sapere senza contesto. Quando furono istituiti i primi due corsi di laurea a Padova e Roma, nei reciproci elenchi di insegnamenti compariva "Psicologia dell'arte e della letteratura". Pochi anni dopo i nuovi docenti, riuniti in conclave nelle rispettive Università, li cancellarono. Zelanti di fronte alla necessità "scientifica" di ribadire l'universale sottratto ad ogni individualità non convertibile in narrazioni psicodinamiche o in dati psicometrici.

Il libro di Laretta Colonnelli, frutto di un certosino lavoro di documentazione, offre al lettore la possibilità di vedere in pratica reintegrata la dimensione storico-culturale emotiva, esistenziale e relazionale, come ogni immagine dipinta ci offre Quello che appunto ci aspetteremmo da uno psicologo/a se fosse preparato all'impresa.

Tuttavia prima di chiudere queste note, mi sembra opportuno offrire a chi legge un breve frammento di vita che per molti potrebbe essere interessante.

Laretta Colonnelli, l'Autrice, scavando nelle lettere e nei documenti di Alma Mahler compagna, poi moglie e poi vedova di Gustav Mahler, mitico direttore e compositore dell'Orchestra di Vienna, agli inizi del '900, riferisce che Mahler consigliato si rivolse a Sigmund Freud che si trovava in vacanza a Leida in Olanda per essere curato della sua impotenza. Mahler andò fino a Leida e la 'visita' ebbe luogo: quattro ore di conversazione, in albergo e a passeggio: alla fine lo psicoanalista, riferisce la moglie di Mahler, rassicurò il compositore: Alma amava suo padre, e quindi non poteva che sposare un uomo più grande di lei. Mahler amava Alma perché le ricordava sua madre: non si chiamava anche lei, di secondo nome, Maria come la madre?" Mahler morì poco tempo dopo. Al curatore del testamento giunse dopo un po' una lettera di Freud, che tentava di incassare il compenso per il colloquio di Leida. Alma, per questo, odierà il padre della psicoanalisi per il resto della sua vita".

*Alessandro Salvini*